

## Il presbitero e la preghiera

---

La preghiera è semplicemente essenziale per un prete, come peraltro per ogni credente. Ne va della sua vita spirituale, della sua identità e dell'efficacia stessa del suo ministero. Il priore di Bose entra direttamente nel merito di un disagio diffuso in gran parte del clero: assediati dalle molte incombenze pastorali, liturgiche e caritative, spesso i preti sono esposti alla tentazione di non assegnare la priorità alla pratica dello stare con il Signore. Enzo Bianchi rileva con sapienza quanto sia decisivo perseverare nell'assiduità con il Signore, mettervi nel conto fatica e aridità, oltre che gioia e consolazione. L'invito alla 'manutenzione' e alla cura attenta di questa dimensione profonda della vita spirituale del presbitero è accompagnato dalla sottolineatura delle specificità della sua preghiera: l'ascolto di Dio e dei fratelli («un'arte fatta di sollecitudine, esercizio, attenzione, passione e custodia») e l'intercessione come atto dello stare davanti a Dio in nome del popolo che gli è stato affidato. Numerose, persuasive ed efficaci suggestioni derivano dalla lettura di questo articolo, quasi un sintetico lessico e una grammatica per una pratica da imparare sempre di nuovo.

---

Il sacerdote dev'essere un uomo che conosce Gesù nell'intimo, che lo ha incontrato e ha imparato ad amarlo. Perciò dev'essere soprattutto un uomo di preghiera [...] Senza una robusta base spirituale non può resistere a lungo nel suo ministero<sup>1</sup>.

### L'assiduità, la perseveranza e la fatica della preghiera

Forse mai come in questi ultimi decenni si è ricercato e scritto sulla figura del presbitero, sulla sua identità e sul ministero da lui svolto. In

questi studi quasi sempre si ricorda che la preghiera è un'azione importante nella vita del presbitero<sup>2</sup>; quando però lo si afferma, lo si fa con una convinzione che sembra debole. È questo un aspetto – si dice – che non può essere tralasciato nella vita presbiterale, ma alla prova dei fatti non sembra meritare una particolare ricerca e un'insistente esortazione. Eppure io resto convinto che *una delle cause del malessere vissuto oggi da molti presbiteri* – una, non dico *la*, ma una di quelle decisive – è *il fatto che molti presbiteri pregano poco o addirittura nulla*.

Quasi tutti i presbiteri sono convinti della necessità di non tralasciare la preghiera, ma di fatto la celebrazione della messa o delle messe, la celebrazione dei sacramenti e poi tutta l'attività pastorale erodono il tempo possibile per la preghiera. Penso anche che, essendo l'intera attività dei presbiteri un lavoro in cui Dio è presente, un *opus* che richiama sempre quello di Dio e di Gesù Cristo, vi possa essere da parte dei presbiteri la tendenza a sentirsi esentati dal dedicare un tempo specifico alla preghiera, o per lo meno a non ritenere che la preghiera debba essere prioritaria. In una breve opera – a mio avviso un vero e proprio gioiello – scritta da un vescovo e da un teologo tedesco, rispettivamente Klaus Hemmerle e Wilhelm Breuning, si indicano alcune priorità, per l'esattezza dieci, che i presbiteri dovrebbero tenere presenti per poter vivere autenticamente e fedelmente la vocazione e il ministero ricevuti dal Signore<sup>3</sup>. Il testo esprime ciò che è più importante nella vita del presbitero oggi, cogliendo nel segno. Infatti il vero problema della vita del presbitero non è quello di fare cose nuove, di cercare nuove condizioni per il ministero, ma soprattutto quello di *ordinare le priorità, di chiarire ciò che è decisivo, di obbedire a ciò che è più importante*. Queste sono le prime quattro priorità indicate dagli autori:

- la maniera di vivere come presbitero è più importante di ciò che un presbitero fa in quanto tale;
- ciò che Cristo opera nel presbitero è più importante di ciò che il presbitero fa da se stesso;
- vivere la comunione del presbiterio è più importante che lasciarsi assorbire dal proprio lavoro;
- il servizio della preghiera e della Parola è più importante del servizio delle tavole (cfr. *At* 6,1-4).

Su quest'ultima priorità vorrei riflettere in sede di introduzione.

Nell'ambito della Chiesa nata dalla Pentecoste sorse un problema che da allora ha attraversato tutta la storia della Chiesa, fino ai nostri giorni: la tensione tra preghiera e lavoro, tra assiduità con il Signore (cfr. *1Cor* 7,35) e missione apostolica, tra il momento in cui si è evangelizzati e quello in cui si evangelizza. Anzi, questa tensione fu vissuta anche da Gesù, il quale secondo i vangeli a volte ha cercato un luogo solitario per pregare (cfr. *Mc* 1,35; *Lc* 4,42), altre volte è stato strappato alla solitudine dalle folle che lo cercavano come pecore senza pastore, delle quali Gesù aveva compassione (cfr. *Mc* 6,34; *Mt* 14,14). Questa stessa tensione è espressa nel vangelo secondo Marco in un testo significativo, quello in cui si narra la vocazione degli apostoli, a dire che essa è in qualche modo «costituiva» del ministero apostolico: «[Gesù] chiamò a sé quelli che egli volle [...] e ne fece Dodici, che chiamò inviati, *perché stessero con lui e per inviarli ad annunciare*» (*Mc* 3,13-14).

L'equilibrio tra assiduità con il Signore e missione verso gli uomini è delicato, e a esso occorre prestare continuamente attenzione, come a un equilibrio instabile che deve essere ogni giorno re-instaurato. Ebbene, come si accennava poc'anzi, gli Atti degli apostoli ci testimoniano che gli apostoli stessi ben presto si resero conto di una patologia che minacciava gravemente il loro ministero:

I Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: «Non è bene che noi trascuriamo la Parola di Dio per servire alle tavole. Dunque, fratelli, cercate tra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della Parola» (*At* 6,2-4).

Ecco la priorità che gli apostoli devono assolutamente riconoscere per essere fedeli alla loro chiamata: *dedicarsi innanzitutto alla preghiera e al ministero della Parola*. Solo così l'inviato è fedele all'assiduità con il Signore, allo «stare con lui», perché prima di essere inviato occorre sentirsi chiamato, occorre ascoltare la voce che chiama e manda, occorre conoscere l'oggetto del mandato, occorre vivere un dialogo impegnato, in modo che l'inviato sia veramente capace di parlare e agire a nome di chi lo invia. Solo se c'è questo fondamento dell'essere con il Signore, della comunione con lui, è possibile stare in mezzo agli altri quale segno e voce della presenza del Signore stesso.

Il problema delle priorità nella vita del presbitero è dunque «il caso serio», perché il presbitero oggi fa realmente azioni sante, azioni di servizio tutto il giorno, azioni che lo impegnano dal mattino alla sera tarda: ma quali sono le sue priorità? Che cosa risulta decisivo e che cosa secondario? In verità *la preghiera è decisiva perché è l'altra faccia della medaglia della fede*: la preghiera nasce dalla fede e a essa rimanda (cfr. Gc 5,15: «*oratio fidei*»); «la preghiera è l'eloquenza della fede» (Rudolf Pesch), è la fede che parla, e la presenza della preghiera nella vita di un cristiano testimonia e mostra la sua fede. Nella mia esperienza di ascolto di numerosi presbiteri ho constatato che la domanda sulla presenza e sulla qualità della preghiera nella propria vita da parte del presbitero è parallela alla domanda sulla fede e sulla qualità della fede: verificare lo *status* della propria preghiera di fatto significa verificare lo *status* della propria fede. Questo perché la preghiera è anche sempre espressione di un desiderio del Signore<sup>4</sup>, e se non c'è desiderio del Signore, se non c'è una ricerca vera del Signore, non intellettuale ma esistenziale – quella testimoniata, per esempio, dai Salmi: «*Deus, Deus meus [...] sitivit in te anima mea*» (Sal 62 [63],2); «*desiderat anima mea ad te, Deus, sitivit anima mea ad Deum*» (Sal 41 [42],2-3) –, se non c'è una sete di Dio, un amore per Gesù Cristo, allora non c'è la fede.

Tutti noi sappiamo come siamo abili a trovare ragioni e scuse per non pregare o per acquietare il cuore che ci rimprovera di non pregare in modo adeguato al ministero svolto. Sappiamo anche trovare le parole per dire che ci manca il tempo, che il tempo fugge velocemente, che il tempo è riempito dai nostri servizi e dalle domande della gente alla quale siamo stati inviati. Ma «avere tempo significa non avere tempo per tutto» (Fernando Pessoa), significa dare ordine al tempo, creare al suo interno delle priorità. E qui occorre ricordare che la preghiera nella tradizione cristiana ha innanzitutto questo compito: «istituire l'ordine umano nel mondo»<sup>5</sup>, dare ordine al tempo e allo spazio, ordinare il nostro mondo interiore attraverso la determinazione di un ordine di priorità. Pregare significa saper acquisire la capacità della distinzione, del discernimento, e quindi saper distinguere e fare ordine in noi. Antidoto al disordine, all'informe, al caotico che ci abita, la preghiera è essenziale in un cammino che vuole essere di fede, di adesione al Signore, di amore per lui, senza nulla anteporre a lui<sup>6</sup> e al suo amore<sup>7</sup>.

Infine, in questa premessa alla riflessione sulla preghiera del presbitero vorrei ricordare una verità oggi molto dimenticata e spesso anche sconfessata: *la preghiera è una fatica*, è *kópos*, dicevano i padri antichi. Valga per tutti un apoftegma di abba Agatone:

Alcuni fratelli interrogarono abba Agatone dicendo: «Padre, quale virtù tra quelle che pratichiamo richiede maggior fatica?». Rispose: «Perdonatemi, ma penso che non vi sia fatica così grande come pregare Dio. Ogni volta infatti che l'uomo vuole pregare, i nemici cercano di impedirglielo, perché sanno che nulla può far loro ostacolo se non il fatto di pregare Dio. Qualsiasi opera l'uomo intraprenda, se persevera in essa, trova riposo, ma per la preghiera bisogna lottare fino all'ultimo respiro!»<sup>8</sup>.

Veniamo da una stagione che, volendo giustamente reagire a una certa precettistica, a un certo formalismo anche in merito alla preghiera, ha dovuto affermare che la preghiera sta nello spazio della gratuità, che è feconda quando è alimentata dal soffio dello Spirito santo, che è un atto di libertà. Tutto ciò è giusto, ma non deve indurre ad affermare – come molti hanno fatto e fanno – che la preghiera risponde solo al sentimento, all'immaginazione, alla sete di emozioni, a una ricerca interiore nutrita spesso di estetismo, o trasformata in un'ossessiva cura di sé, in una ricerca narcisistica dello stare bene. No, la preghiera è anche fatica, e solo chi parla o scrive della preghiera senza praticarla lo dimentica.

Chi invece pratica la preghiera con assiduità, dagli anni della giovinezza fino all'anzianità, la legge come la fatica più grande e sa quanto la perseveranza nel pregare sia facilmente contraddetta. Nella preghiera si può sperimentare, soprattutto agli inizi della vita spirituale o della vocazione abbracciata e assunta, una dolcezza, una gioia, una quiete, addirittura un godimento, una *jouissance* come ama dire la scuola cistercense (servendosi della radice latina *frui*)<sup>9</sup>. Ma occorre confessare che, con il passare degli anni, cambiando la nostra maniera di vivere cambia anche la nostra maniera di pregare, e conosciamo aridità, non voglia, fatica; a volte ci sembra persino di non avere più ragioni per pregare... Ciò che era così emozionante non lo è più, e ciò che pensavamo un risultato quasi automatico della preghiera non lo verificiamo più. Allora ci chiediamo: dove sono i frutti della preghiera? Perché il nostro cuore non sa cosa dire a Dio? Ed ecco sor-

gere la tentazione di pensare che Dio «fa silenzio» nei nostri confronti, di pensare che è inutile questo sforzo, che la preghiera non serve a nulla e che è come la nostra vita spirituale: negli anni non sembra migliorata e non sembra diventata più santa. Di conseguenza si insinua in noi il pensiero: chi me lo fa fare di alzarmi presto per pregare? Perché continuare l'estenuante lotta per trovare del tempo da dedicare alla preghiera? Essere fedeli tutti i giorni alla preghiera diventa una fatica insopportabile e, se si sta ugualmente bene, se si è in armonia con se stessi anche quando non si prega più, perché sottoporsi a questa fatica?

Scriveva Dietrich Bonhoeffer:

«Imparare a pregare»: è un'espressione che ci sembra contraddittoria. Noi diremmo piuttosto: o il nostro cuore sovrabbonda al punto tale che da se stesso comincia a pregare, o diversamente non imparerà mai a pregare. Ma è un errore pericoloso, in verità oggi molto diffuso tra i cristiani, il pensare che l'uomo possa naturalmente pregare. Ciò significherebbe confondere il desiderio, la speranza, il sospiro, il pianto, la gioia, tutto ciò di cui il nostro cuore è capace per se stesso, con la preghiera. Sarebbe un confondere la terra e il cielo, l'uomo e Dio. No, pregare non significa solo aprire il proprio cuore; significa piuttosto trovare la via che conduce a Dio per dialogare con lui, sia che abbiamo il cuore pieno oppure vuoto<sup>10</sup>.

La vita di relazione e di amore di noi tutti richiede assiduità, dialogo, conversazione, e se questi elementi vengono a mancare e finisce per regnare il mutismo, allora anche la relazione inaridisce e muore. Come avviene nei rapporti con gli altri, così avviene anche nel rapporto con l'Altro, il Signore, anche se il Signore, a differenza dei partner umani, ci precede sempre, ci chiama e ci cerca, prima che noi lo cerchiamo e lo chiamiamo; di più, il Signore continua a pregare noi anche quando noi non preghiamo più lui.

In quest'ottica, dunque, *pregare è fare un atto di fede, non cercare uno stato d'animo*. Pregare ogni giorno fa parte del portare ogni giorno la croce dietro a Gesù (cfr. *Lc 9,23; Mc 8,34; Mt 16,24*), fino alla morte, constatando che a volte nel cammino sono possibili scoraggiamenti, cadute, regressioni, deviazioni: ma ciò che è decisivo è il *perseverare*, senza perdere l'orientamento datoci da Gesù che sempre ci precede. Solo nel perseverare nella preghiera – come i primi credenti della chiesa nata dalla Pentecoste, «assidui, perseveranti [...] nelle

preghiere» (*proskarteroûntes [...] taîs proseuchaîs: At 2,42*) –, solo nell'essere fedeli ogni giorno alla preghiera si può raggiungere la profondità di ciò che è eloquenza della fede, di ciò che crediamo, vivendo così esistenzialmente l'adagio tradizionale «*lex orandi lex credendi*».

C'è molta ordinarietà, molta quotidianità e persino ripetitività nella preghiera, ma questo non deve spaventarci: al di là dei nostri sentimenti e delle nostre percezioni consapevoli, infatti, avviene uno scavo, avviene un *opus Dei*, un lavoro di Dio in noi anche se noi non lo verifichiamo subito, anche «senza che noi sappiamo come» (cfr. *Mc 4,27*). E poi ciò che si pratica per tanti anni con fatica – ammonisce la *Regula Benedicti* –, poco per volta, se diventa un *habitus*, sarà fatto «quasi naturalmente, per consuetudine» (*Regula Benedicti 7,68*)<sup>11</sup>. Dimorare, rimanere con Cristo (*ménein en Christô: cfr. Gv 15,4-10; 1,38-39; cfr. 1Gv 2,24.27-28; 3,6*) non è un'acquisizione definitiva: è qualcosa che si realizza e si rinnova ogni giorno, soprattutto nella preghiera.

## Quale preghiera quella del presbitero?

Dobbiamo essere onesti e rinunciare a cercare una «preghiera del presbitero» che si distingua dalla preghiera che altri fratelli nella fede, monaci o fedeli, possono compiere. Gesù non ha consegnato agli apostoli una preghiera differente da quella consegnata ai discepoli, e la preghiera come «atto di fede», come «dialogo con Dio» riguarda tutti i cristiani.

Tuttavia resta vero che ogni cristiano personalizza quest'atto in modo irripetibile e unico e che la storia personale di ciascuno, la vocazione e il dono ricevuti, il ministero svolto nella Chiesa fanno dare alcuni accenti particolari all'unica preghiera cristiana. Il presbitero, quale cristiano, quale discepolo di Gesù Cristo dovrà certamente pregare come tutti gli altri, ma quale presbitero chiamato a parlare a nome di Cristo, a santificare nella forza dello Spirito santo e a presiedere la comunità del Signore, pregherà con alcuni accenti propri e con alcune caratteristiche assolutamente necessarie per collocare la sua preghiera all'interno del suo ministero.

In quest'ottica la caratteristica essenziale del presbitero – lo ricordiamo brevemente – è quella di *stare davanti alla comunità in nome di Dio e di stare davanti a Dio in nome della comunità*. Vi è una qualità di rappresentanza (*in nomine Christi, in nomine ecclesiae*) che plasma

la sua preghiera e che appare particolarmente epifanica nella liturgia. Il presbitero ascolterà pertanto come un discepolo la parola del Signore, ma l'ascolterà anche nella consapevolezza di doverla annunciare in nome del Signore; pregherà intercedendo presso Dio, ma lo farà come chi è stato costituito in Cristo intercessore per il popolo.

Sostiamo dunque più approfonditamente su queste due specificità della preghiera del presbitero: *l'ascolto* e *l'intercessione*.

### *La preghiera del presbitero come ascolto*

Quando si affronta il tema della preghiera cristiana, occorre subito e con chiarezza sottolineare il suo statuto: essa nasce dall'ascolto del Signore. Prima di essere parola rivolta al Signore, prima di essere lode-ringraziamento o domanda-intercessione, la preghiera è ascolto di una parola del Signore che chiama per nome, parola sempre preveniente, che ci precede nella nostra comunicazione con lui. Va però anche confessato che l'ascolto è il momento più difficile della preghiera, il più trascurato, perché l'uomo prega quasi naturalmente ma ascolta con fatica.

Il presbitero, cristiano che ha ascoltato una vocazione precisa da parte del Signore, dovrebbe dunque essere esercitato a questo ascolto durante tutta la sua vita, in quanto chiamato dal Signore a presiedere il suo popolo, a essere pastore in nome del «Pastore dei pastori» (1Pt 5,4), a restare in ascolto «per pascere il gregge affidatogli» (cfr. 1Pt 5,2) secondo la volontà del Signore e non secondo la propria volontà. Dovendo annunciare la Parola del Signore ad altri a lui affidati, *il presbitero ha come suo primo dovere l'ascolto*: e dicendo ascolto, mi riferisco a *una vera e propria arte, fatta di sollecitudine, esercizio, attenzione, passione, custodia*.

Ecco una priorità nella giornata di un presbitero: scegliere e determinare un tempo preciso e costante per ascoltare ciò che il Signore gli dice nel cuore, fino ad acquisire «un cuore che ascolta» (*leb shomea'*: 1Re 3,9), un cuore capace di ascoltare in ogni situazione che gli si presenta. Solo un ascolto assiduo può fare del presbitero un «uomo di Dio» (1Tm 6,11), espressione usata da Paolo nei confronti di Timoteo per dichiararlo un uomo totalmente appartenente a Dio, un servo di Dio, totalmente al suo servizio e dunque sempre in ascolto della volontà del suo Signore. Ricordo solo *en passant* che nella tradizione



giudaica lo stesso celibato vissuto dai profeti (Mosè dopo la rivelazione del Nome di Dio al roveto ardente, Elia, Geremia ecc.) era giustificato come condizione necessaria per essere sempre pronti ad ascoltare la Parola del Signore, per ricevere tale Parola da annunciare poi quale *pro-phétai*, uomini che parlano a nome di Dio<sup>12</sup>.

Ma c'è certamente una figura molto ispirante per chi ha una missione nei confronti della comunità del Signore e degli uomini: quella del *Servo del Signore* di cui parlano in particolare i canti omonimi del Deutero-Isaia (cfr. *Is* 42,1-9; 49,1-7; 50,4-11; 52,13-53,12). Il Servo, chiamato dal Signore a essere profeta, portatore della sua Parola, fa quotidianamente l'esperienza di un'iniziativa del Signore che lo abilita alla missione: «ogni mattina il Signore fa attento il suo orecchio» (cfr. *Is* 50,4), lo invita a sentirsi discepolo che ascolta, e il Servo acconsente a questa azione di Dio, interpretata dal salmista come «uno scavare, un bucare l'orecchio» (cfr. *Sal* 40,7; *Es* 21,6; *Dt* 15,17), azione che richiede obbedienza, ascolto assoluto – non si dimentichi in proposito l'adagio tradizionale «*qui audiunt, oboediunt*» – e segna un'appartenenza indelebile del Servo al suo Signore. Allo stesso modo, solo un presbitero che ascolta il suo Signore sa stare a suo nome davanti alla comunità, quale inviato di Dio, quale suo ambasciatore (cfr. *1Tm* 2,7; *2Tm* 1,11) e porta-parola. Ma il riferimento più eloquente in proposito è senza dubbio Gesù stesso, che si diceva e si mostrava in ascolto del Padre, per operare solo quello che il Padre voleva (cfr. *Gv* 12,49-50; 15,15).

Sì, ascoltare è l'inizio del cammino di comunione e *solo chi ascolta può entrare in comunione con colui che parla*. Il presbitero è equipaggiato a questo anche dal suo celibato, che dovrebbe consentirgli del tempo di solitudine e di silenzio, tempo da consumare nell'esercizio dell'amore con il suo Signore. Ma l'ascolto di Dio non può essere disgiunto dall'ascolto degli uomini, l'ascolto della storia, l'ascolto del luogo in cui il presbitero è posto: in una parola, l'ascolto della realtà, dalla quale il presbitero non è esente, anzi è proprio in essa che deve svolgere la sua missione. Chi si esercita all'ascolto di Dio, di un Dio che non si vede e parla sovente con «voce di silenzio sottile» (*qol demamà daqqà*: *1Re* 19,12), diventa anche capace di *ascolto dei fratelli e delle sorelle che Dio gli ha affidato*: «Chi non ascolta il proprio fratello che vede, non può ascoltare Dio che non vede», potremmo parafrasare un'affermazione della Prima lettera di Giovanni (cfr. *1Gv* 4,20:

«Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede»). Ascoltare le persone, ascoltare le loro sofferenze, accoglierle mediante l'ascolto paziente e misericordioso, farle sentire riconosciute e anche amate è un'operazione che stanca, che talvolta annoia, talaltra ci turba profondamente; ascoltare è acconsentire che gli altri ci facciano male, ma è così che il presbitero, a immagine di Gesù, si carica delle fragilità e delle infermità di quanti vanno a lui (cfr. *Mt* 8,16-17; cfr. *Is* 53,4). C'è nella vita del presbitero un ministero di ascolto delle pecore affidategli che deve avere un suo spazio e non può essere compresso o addirittura tralasciato, perché il ministero dell'ascolto misura il ministero della presenza, del tempo accordato agli altri, della capacità di stare in mezzo a loro, in mezzo al popolo di Dio.

### *La preghiera del presbitero come intercessione*

Quando il presbitero ascolta i fratelli e le sorelle, in verità egli li ascolta anche a nome di Dio ed è così che egli è costituito uomo di intercessione. Come il profeta che sta davanti al suo popolo in nome di Dio, egli *deve anche stare davanti a Dio in nome del suo popolo per intercedere a suo favore*. Il messaggero di Dio presso i fratelli diventa messaggero dei fratelli presso Dio, in un movimento pendolare a cui deve esercitarsi talvolta con molta fatica: sì, perché essere e farsi solidale con Dio a volte sembra contrastare con la solidarietà nei confronti dei peccatori e viceversa.

Ma questo ministero della preghiera di intercessione nella vita del presbitero è essenziale anche perché la gente ha questa consapevolezza e questo desiderio: il presbitero deve essere come un delegato permanente alla preghiera a nome di tutta la comunità. I presbiteri lo sanno bene, perché ascoltano tante volte le domande da parte di quanti chiedono che si preghi per loro e per i loro cari. I presbiteri sono chiamati a essere intercessori come Abramo (cfr. *Gen* 18,17-33), Mosè (cfr. *Es* 32,11-14.30-32), Samuele (cfr. *1Sam* 12), tutte guide della comunità del Signore che nella loro intercessione mostravano di essere non solo uomini di Dio ma anche simultaneamente uomini della comunità, della chiesa appunto.

Intercedere significa «fare un passo tra», «interporsi» tra due parti, e dunque chi intercede entra nella situazione, l'assume fino a dividerla, si lascia compromettere dalla relazione con Dio e con gli

uomini. Io resto convinto che soprattutto nell'intercessione fatta dal pastore ogni giorno per le sue pecore si misura la sua «*caritas pastoralis*», il suo amore per il gregge e per ciascuna delle pecore conosciute per nome (cfr. *Gv* 10,3-5), conosciute nei loro bisogni, nelle loro sofferenze e fragilità, nei loro peccati. Intercedendo presso Dio, il pastore si esercita nel discernimento, nel «giudicare con Dio» una situazione (questo il significato letterale del termine ebraico che designa la preghiera, *tefillah*), per decidere con lui un'azione da compiersi. L'intercessione è l'azione della sentinella che grida a Dio giorno e notte a nome della città e ricorda alla città ciò che Dio attende da lei (cfr. *Is* 62,6-7).

È così che il presbitero ordina e approfondisce la propria interiorità ma soprattutto rende Dio presente là dove è dimenticato, emarginato, e riesce in tal modo a purificare le relazioni, ad assumere le responsabilità pastorali verso l'altro, verso ogni altro. L'intercessione del presbitero, proprio perché è luogo di intelligenza evangelica dell'altro, è una grande lotta contro il cinismo che tanto minaccia la cura pastorale, in particolare con l'avanzare degli anni; è un esercizio a guardare con gli occhi di Dio, occhi di misericordia, coloro che gli sono stati affidati; è una fatica per accettare la responsabilità e la cura amorosa di chi può essergli antipatico e a volte insopportabile o semplicemente noioso, scocciato, quando non testardamente ribelle. Cosa non richiede la «*caritas pastoralis*»... Il riferimento anche in questo caso è Gesù Cristo, «il sacerdote dei sacerdoti» (cfr. *Eb* 2,17; 3,1; 4,14-15, ecc.), che «sa compatire le nostre debolezze, essendo stato lui stesso tentato come noi in ogni cosa come noi [...] ed è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anche lui rivestito di debolezza» (*Eb* 4,15; 5,2).

### *La preghiera del presbitero come adorazione*

Infine, l'ascolto e l'intercessione, questi due «respiri» della preghiera, non possono avvenire se non nell'*adorazione dell'unico e vivente Signore Dio*. L'adorazione è un atto elementare, semplice, che ci mette davanti a Dio per offrirgli la nostra presenza, per offrirgli tutto ciò che noi siamo, nella nostra unità di corpo, mente e spirito, fino a dare del tu a Dio, e quindi lasciare libero sfogo al ringraziamento e alla lode, oppure al pianto e alla supplica. L'adorazione

- è una sorta di *cantus firmus* che testimonia la nostra apertura, la nostra disponibilità continua a essere in comunione con il Signore;
- è la consapevolezza della presenza di Dio;
- è l'esultanza che nasce dal poter dire: «Io e Cristo viviamo insieme» (cfr. *Gal* 2,20; *1Ts* 5,10);
- è il predisporre tutto per essere ciascuno di noi il tempio, la dimora del Signore (cfr. *1Cor* 6,19).

Per ogni cristiano – come si è già detto – la preghiera è eloquenza della fede, ma *per il presbitero la preghiera deve essere eloquenza del suo ministero!*

## La preghiera liturgica del presbitero

Abbiamo riflettuto soprattutto sulla preghiera personale del presbitero, ma certamente non dimentichiamo che la *liturgia eucaristica e la celebrazione dei sacramenti non sono solo un servizio alla comunità, ma sono anche preghiera del presbitero e del cristiano che egli è*<sup>13</sup>. Come seconda parte del nostro itinerario vorrei dunque fare alcune considerazioni a partire da un passo di un'omelia pronunciata da Benedetto XVI nella Basilica Vaticana il 3 maggio 2009, in occasione della messa con ordinazioni presbiterali:

Dobbiamo pensare alle diverse forme della preghiera di un prete, prima di tutto alla santa messa quotidiana. La celebrazione eucaristica è il più grande e il più alto atto di preghiera, e costituisce il centro e la fonte da cui anche le altre forme ricevono la «linfa»: la liturgia delle ore, la *lectio divina*, l'adorazione eucaristica, il santo rosario, la meditazione.

Riconosciamo in queste parole la tradizionale visione della preghiera del presbitero, nelle sue diverse modalità e certamente con un diverso grado di qualità, peso e obbligatorietà. Io vorrei solo ricordare come ci sia comunque un *primato della liturgia delle ore e della lectio divina* che va rispettato nella vita del presbitero. Quanto alla liturgia delle ore<sup>14</sup>, essa è imperativa come «preghiera comune del popolo di Dio»<sup>15</sup> e come impegno richiesto dalla chiesa ai presbiteri, secondo il dettato del *Codice di diritto canonico*:

I sacerdoti e i diaconi aspiranti al presbiterato sono obbligati (*obligatione tenentur*) a recitare ogni giorno la liturgia delle ore secondo i libri liturgici approvati<sup>16</sup>.

Sono vincolati all'obbligo (*obligatione adstringuntur*) di celebrare la liturgia delle ore i chierici a norma del can. 276, § 2, n. 3<sup>17</sup>.

Sappiamo però che tra le forme di preghiera del presbitero questa è forse la più disattesa. Sono addotte come giustificazioni le ragioni del poco tempo, dell'intenso lavoro pastorale, ecc. Ma ci sono forse anche altre ragioni, tra le quali secondo me l'enfatizzazione della celebrazione della messa a scapito della celebrazione della liturgia delle ore, mai molto presente nella preghiera del popolo ma oggi, possiamo dire, quasi del tutto assente. La mia generazione conosceva ancora la solenne e partecipata liturgia dei vesperi domenicali, ma oggi la messa vespertina non permette più la loro celebrazione, e di conseguenza il popolo di Dio pensa che la domenica si santifichi quale giorno del Signore semplicemente partecipando alla messa, l'unica liturgia che la Chiesa sa offrire.

Così anche presso i presbiteri la liturgia delle ore non riceve più quell'attenzione, quella sollecitudine che le andrebbe riconosciuta secondo il magistero della Chiesa. Si può anche ricordare il seguente passo dei *Principi e norme della liturgia delle ore*:

I sacerdoti, uniti al vescovo e a tutto il presbiterio [...] nella liturgia delle ore, proposta loro dalla Chiesa, non solo trovino la fonte della pietà e il nutrimento dell'orazione personale (cfr. *Sacrosantum concilium* 90), ma anche quell'abbondanza di contemplazione da cui attingere alimento e stimolo per l'azione pastorale e missionaria a conforto di tutta la chiesa di Dio (cfr. *Lumen gentium* 41)<sup>18</sup>.

A fronte di tali esortazioni, va riconosciuto che la liturgia delle ore è talmente poco amata e praticata che si può dubitare che vi sia stata una sua effettiva ricezione, a differenza di altri elementi della riforma liturgica post-conciliare. Basterebbe constatare come, in occasione di convocazioni diocesane o di raduni e incontri ecclesiali di varia natura, si preferisce sostituire l'ufficio previsto dalla liturgia delle ore con una preghiera architettata e costruita da qualche liturgista creativo e a volte bizzarro, preghiera nella quale però non si riconosce più la liturgia della Chiesa...

Non posso e non voglio aprire qui una riflessione approfondita sull'importanza della liturgia delle ore nella vita del presbitero, ma vor-

rei solo indicare in modo sintetico le ragioni per cui occorrerebbe non tralasciarla e non ritenerla superflua o giudicarla un sovraccarico rispetto al ministero pastorale. Innanzitutto la liturgia delle ore è assolutamente necessaria nella vita del presbitero per *ritmare il tempo, per innestare la memoria Dei nel trascorrere delle ore, per ordinare il tempo dandogli un orientamento: quello costituito dalla costante assiduità con il Signore*. Che la Chiesa al mattino e alla sera, nel ritmo segnato dal giorno e dalla notte, dall'alba e dal tramonto, si metta davanti al Signore, alla sua presenza, e gli offra la liturgia, non è solo una necessità sempre avvertita nel corso dei secoli, fin dai tempi apostolici, ma appare ancora oggi un'urgenza decisiva per chi non è dominato dal tempo e vuole invece ordinarlo, per chi vuole articolare la preghiera con la sua giornata. La Chiesa prega il suo Signore soprattutto al mattino e alla sera, e un presbitero non può non sostenere, non partecipare a questa *actio ecclesiae* che è il predisporre tutto da parte della Sposa affinché il Signore possa farle i doni della Parola, della grazia, della salvezza. Proprio nella liturgia delle ore il presbitero «si fa voce» della comunità, della Chiesa perseverante nella preghiera, si fa confessore della fede e intercessore per coloro che sono stati a lui affidati e dei quali è pastore a nome di Cristo.

Se la liturgia (non solo l'Eucaristia!) è *fons et culmen* di tutta l'attività della chiesa<sup>19</sup>, essa è anche *fons et culmen* di tutto il ministero esercitato dal presbitero. Proprio la liturgia delle ore, *laus perennis mysterii*, è il *sacrificium laudis* (Eb 13,15) gradito a Dio che la Chiesa offre al suo Signore incessantemente; se un presbitero non vi partecipa, si separa da questa comunione celebrata e vissuta, oltre a depauperare fortemente il suo servizio che abbisogna soprattutto delle energie divine comunicate nella liturgia, vero *opus Dei*, dal Signore stesso.

Ma la liturgia delle ore è per il presbitero anche il magistero che, insieme all'Eucaristia, *plasma e nutre la sua fede, rinnova la sua speranza, fa crescere la sua carità*. La Parola di Dio in essa ascoltata, il canto o la recita dei Salmi, Parola di Dio e dell'uomo che non ci è mai estranea, la grande tradizione della Chiesa presente nelle letture patristiche, sono cibo quotidiano e fonte di acqua viva per ogni cristiano, ma in particolare per il presbitero, chiamato a confermare nella fede i suoi fratelli. Sì, la liturgia delle ore è lo strumento primo perché il presbitero sia «ben equipaggiato per fare il bene» (2Tm 3,17), è il luogo privilegiato in cui il presbitero impara la grammatica della litur-

gia della Chiesa e può sentire, collocare il proprio io nell'io della chiesa e nell'io di Cristo che prega il Padre.

Ma accanto alla liturgia delle ore, o addirittura nella liturgia delle ore, in particolare nella celebrazione dell'ufficio delle letture, il presbitero deve esercitarsi anche alla *lectio divina*. Dalla fine degli anni '80 del secolo scorso in poi anche il magistero papale richiama la Chiesa e i presbiteri a questa pratica tradizionale, attraverso la quale la Parola di Dio contenuta nelle Scritture quale Parola del Dio vivente incontra il credente<sup>20</sup>. La *lectio divina* è luogo di celebrazione dell'alleanza, perché nella *lectio* è Dio che parla all'uomo, nell'*oratio* è il credente che parla a Dio<sup>21</sup>. Avendo meditato ampiamente e a più riprese sulla *lectio divina*<sup>22</sup>, in questo contesto vorrei solo raccomandarmi di *non fare di essa un metodo rigido, né di cercare estrose definizioni inventate ogni giorno, ma di comprenderla come una traccia, un'indicazione di alcune esigenze*:

- la *lectio* come lettura attenta del testo biblico;
- la *meditatio* come un sostare sulla Parola, un cercare di comprenderla secondo il principio tradizionale «*Scriptura sui ipsius interpretes*» (aiutandosi, ove necessario, con commenti esegetici, antologie patristiche, ecc.);
- l'*oratio* come una preghiera che sgorga da ciò che abbiamo ascoltato dal Signore, come risposta alla sua voce che è giunta nelle nostre profondità quale presenza viva del Signore risorto a cui possiamo dare del tu, dicendogli il nostro amore e il nostro «amen»;
- la *contemplatio* come custodia della Parola che muta il nostro sguardo, il nostro sentire, il nostro parlare, il nostro agire e lo conforma a quello di Dio, al pensiero (*noûs*) di Cristo («Noi abbiamo il *noûs* di Cristo»: *1Cor* 2,16). Così si può sperimentare come la Parola di Dio contenuta nelle Scritture sia cibo che cresce e diventa più saporito per chi la «rumina» con assiduità<sup>23</sup>.

In estrema sintesi possiamo affermare quanto segue: se il Signore ha intimato a Giosuè quale guida del suo popolo: «Non si allontani dalla tua bocca il libro di questa Legge, ma meditalo giorno e notte, per osservare e mettere in pratica tutto quanto vi è scritto; così porterai a buon fine il tuo cammino e avrai successo»; se Paolo ha chiesto al presbitero-vescovo: «Dedicati alla lettura» (*1Tm* 4,13), ne consegue che l'assiduità con le Sante Scritture è un dovere assoluto e primario di ogni pastore nella Chiesa. E la *lectio divina* è il modo tradi-

zionale, risalente già alla tradizione giudaica, in cui la *sacramentalità della Parola* si evidenzia nella vita di preghiera del presbitero.

## Conclusione

Sono fermamente persuaso che dal rapporto di un presbitero con la Parola di Dio dipende la sua vita spirituale, la sua identità, l'efficacia del suo ministero: tutti elementi che trovano la loro sintesi nel faticoso esercizio della preghiera quotidiana. In questo senso vorrei concludere con un bel testo rivolto quasi dieci anni fa dall'allora cardinale Joseph Ratzinger al Consiglio delle Conferenze episcopali europee, che esprime bene come la preghiera del presbitero, radicata nel suo ascolto della Parola, può conferirgli *exousia*, autorevolezza per svolgere giorno dopo giorno il suo ministero a servizio della Chiesa di Dio:

Sono convinto che la *lectio divina* è l'elemento fondamentale nella formazione del senso della fede e di conseguenza l'impegno più importante per un vescovo maestro della fede [e dunque per un presbitero] [...] La *lectio divina* è ascolto di Dio che parla a noi, che parla a me. Questo atto di ascolto esige quindi una vera e propria attenzione del cuore, una disponibilità non solo intellettuale, ma integrale, di tutto l'uomo. La *lectio divina* deve essere quotidiana, deve essere il nostro nutrimento quotidiano, perché solo così possiamo imparare chi è Dio, chi siamo noi, che cosa significa la nostra vita in questo mondo<sup>24</sup>.

<sup>1</sup> J. Ratzinger, *La chiesa: una comunità sempre in cammino*, Paoline, Cinisello Balsamo 1991, p. 91.

<sup>2</sup> Tra i testi che vale la pena di consultare sull'argomento ricordo: J. Ratzinger, *Servitori della vostra gioia*, Ancora, Milano 1989, pp. 87-100; D. Tettamanzi, *La vita spirituale del prete*, Piemme, Casale Monferrato 2002, pp. 47-50; L. Manicardi, *Pregare nel ministero*, Qiqajon, Bose 2004; G. Greshake, *Essere preti in questo tempo*, Queriniana, Brescia 2008, pp. 454-461; E. Bolis, *La preghiera nella vita del prete: esperienza personale e orizzonte teologico-culturale*, in AA.VV., *Spiritualità presbiterale, liturgia e figura di parrocchia*, Litostampa Istituto Grafico, Bergamo 2009, pp. 71-84.

<sup>3</sup> Cfr. W. Breuning - K. Hemmerle, *Prêtres: vivre plutôt que survivre. 10 priorités pour aujourd'hui*, Nouvelle Cité, Bruyères-le-Chatel 1994.

<sup>4</sup> Cfr. Agostino, *Discorsi* 80,7 (PL 38,498): «Il desiderio prega sempre, anche se la lingua tace. Se tu desideri sempre, tu preghi sempre. Quand'è che la preghiera sonnecchia? Quando si raffredda il desiderio».

<sup>5</sup> Cfr. F. Rosenzweig, *La stella della redenzione*, Marietti, Casale Monferrato 1985, p. 288.

<sup>6</sup> Cfr. *Regula Benedicti* 72,11: «Christo omnino nihil praeponant».

<sup>7</sup> Cfr. *ibi* 4,21: «Nihil amoris Christi praeponeres».

<sup>8</sup> Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Agatone 9.

<sup>9</sup> Cfr., per esempio, Bernardo di Clairvaux, *Sermoni diversi* 25,5 (PL 183,608B):



«Queste sono le cose da chiedere con tutto l'ardore del cuore e in ogni tempo, queste sono le cose per le quali il tuo desiderio deve gridare a Dio senza cessare mai e con tutto lo sforzo di cui è capace: avere la bontà della sua grazia ed essere graditi agli occhi della sua pietà, per vivere in lui e morire in lui, e così meritare di vedere la sua gloria (cfr. Gv 1,14) e di godere di lui in eterno (*ipso frui in perpetuum*)».

<sup>10</sup> D. Bonhoeffer, *Pregare i Salmi con Cristo*, Queriniana, Brescia 1969, p. 63.

<sup>11</sup> «*Velut naturaliter, ex consuetudine*».

<sup>12</sup> Per una trattazione più ampia, rimando al mio articolo *Il celibato nella tradizione rabbinica*, «Parola, Spirito e Vita», 12 (1985), pp. 75-91.

<sup>13</sup> Sul rapporto tra liturgia e presbitero ho già meditato in altre occasioni, con riflessioni confluite anche in alcuni testi da me pubblicati. Cfr., in particolare, E. Bianchi, *Ai presbiteri*, Qiqajon, Bose 2004, pp. 45-50; Id., *Presbiteri: Parola e liturgia*, Qiqajon, Bose 2010, pp. 9-43; 81-125.

<sup>14</sup> Sulla relazione tra presbiteri e liturgia delle ore cfr. F. Brovelli, *La liturgia delle ore nella "pietà" sacerdotale*, «Rivista Liturgica», 3 (1975), pp. 53-65; J. Bur, *La spiritualité des prêtres*, Cerf-Médiaspaul, Paris-Montréal 1997, pp. 127-136; A. Favale, *I presbiteri: identità, missione, spiritualità e formazione permanente*, Elledici, Leumann 1999, pp. 324-326; P. De Clerck, *Pour qui, la Liturgie des heures? Les travaux du Concile et du Consilium*, «La Maison-Dieu», 248 (2006), pp. 31-49; G. Boselli, *Presbiteri formati dalla liturgia*, «La Rivista del Clero Italiano», 3 (2007), pp. 193-202; P. Chiaramello, *La liturgia delle ore nella vita del presbitero e della comunità*, «Rivista Liturgica», 1 (2010), pp. 169-176.

<sup>15</sup> *Principi e norme della liturgia delle ore 1*, in Conferenza episcopale italiana, *Liturgia delle ore secondo il rito romano, vol. I: Tempo di Avvento, tempo di Natale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1996, p. 25.

<sup>16</sup> *Codice di diritto canonico*, terza edizione riveduta, corretta e aumentata, Unione Editori e Librai Cattolici Italiani, Roma 1997, canone 276, § 2, n. 3, pp. 244-247.

<sup>17</sup> *Ibi*, canone 1174, § 1, pp. 816-817.

<sup>18</sup> *Principi e norme della liturgia delle ore 28*, pp. 42-43.

<sup>19</sup> Cfr. Concilio Vaticano II, Costituzione *Sacrosantum concilium* 10.

<sup>20</sup> Tra i numerosi testi di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI che si potrebbero citare, ricordo in particolare i seguenti. Di Giovanni Paolo II: Esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992) 47; Esortazione apostolica post-sinodale *Vita consecrata* (25 marzo 1996) 94; Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte* (6 gennaio 2001) 39; Esortazione apostolica post-sinodale *Pastores gregis* (16 ottobre 2003) 15. Di Benedetto XVI: Messaggio rivolto ai partecipanti al Congresso internazionale «La Sacra Scrittura nella vita della Chiesa» (Roma, 14-18 settembre 2005); Incontro con i giovani della diocesi di Roma in preparazione alla XXI giornata mondiale della gioventù (Roma, 6 aprile 2006); Esortazione apostolica post-sinodale *Sacramentum Caritatis* (22 febbraio 2007) 45; Esortazione apostolica post-sinodale *Verbum Domini* (30 settembre 2010) 86-87; quest'ultimo testo, inoltre, si sofferma specificamente sul rapporto tra presbiteri e Parola di Dio nei §§ 78-82.

<sup>21</sup> Cfr. Agostino, *Esposizioni sui Salmi* 85,7 (PL 37,1086): «Quando leggi, Dio parla con te; quando preghi, tu parli con Dio».

<sup>22</sup> Cfr. in particolare, E. Bianchi, *Pregare la Parola: introduzione alla «lectio divina»*, Gribaudi, Torino 1990<sup>11</sup>; Id., *Ascoltare la Parola. Bibbia e Spirito: la «lectio divina» nella chiesa*, Qiqajon, Bose 2008, pp. 85-132.

<sup>23</sup> Alludo al famoso adagio coniato da Gregorio Magno: «*Divina eloquia cum legente crescunt*» (*Omellie su Ezechiele* I,7,8 [PL 76,843D]).

<sup>24</sup> J. Ratzinger, in *Consilium Conferentiarum Episcoporum Europae*, Roma 2001 (testo in possesso dell'autore).